

GIULIANO ZANCHI

I GIORNI DEL NEMICO

IL GRANDE CONTAGIO
E ALTRE RIVELAZIONI



VITA E PENSIERO



I GIORNI DEL NEMICO

**GIULIANO
ZANCHI**

**I GIORNI
DEL NEMICO**

IL GRANDE CONTAGIO E ALTRE RIVELAZIONI



VITA E PENSIERO

© 2020 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione digitale (formato PDF): 978-88-343-4223-7

Copertina di Andrea Musso

In copertina:

Lorenzo Lippi, *Allegoria della simulazione: donna con una maschera ed una melagrana in mano* (1640 ca.), acquarello, Angers, Musée des Beaux-Arts.

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Indice

<i>Coronavirus people show</i>	7
<i>Fine di una superstizione</i>	8
<i>La rimozione del tragico</i>	9
<i>Nel microclima della cura</i>	11
<i>Un ottuso ambasciatore del caso</i>	13
<i>I giorni del giudizio</i>	16
<i>Una parola buona</i>	18
<i>Il grande intercessore</i>	21
<i>I sentimenti di dopodomani</i>	24
<i>Ricominciamo a morire</i>	28
<i>Magari ci vorrà il silenzio</i>	30

Coronavirus people show

In una delle prime scene di *Chernobyl*, una formidabile e angosciata serie televisiva prodotta congiuntamente da HBO e Sky, si vede gente ammassata su un ponte, che da lontano contempla i bagliori della centrale nucleare in fiamme, mentre dell'invisibile polvere di grafite portata dal vento sta già avvolgendo corpi del tutto ignari di quello che succede. Sembra folla raccolta per uno spettacolo di fuochi artificiali.

Le sciagure si avvicinano spesso prendendo alle spalle la nostra innata fede nella normalità. Con una lievità simile abbiamo osservato il progressivo montare di questa marea epidemica, partita da lontane sponde cinesi per arrivarci al collo quasi di colpo, dopo settimane di imperturbata spensieratezza, di informazioni minimizzanti e di indicazioni contraddittorie. Abbiamo trasformato i primi segnali in facezie, le prime notizie in materia per il solito pollaio dibattente, i primi dati come copione di quella recita a soggetto con cui noi, da animali audiovisivi quali siamo diventati, abbiamo imparato a trasformare tutto in una forma di intrattenimento. Alle prime misure di contenimento

ha fatto seguito un senso di disimpegno generale che ha scambiato la quarantena per una vacanza anticipata. Si è guardato alla prima zona rossa di Codogno come a una sorta di eccezione vicaria, una vittima immolata per tutti sull'altare di una prudenza persino crudele, come se il suo sacrificio potesse risparmiare quello di tutti. In principio l'abbiamo presa sul ridere. Come uno dei ricorrenti *show time* a cui ci siamo abituati a ridurre la cronaca della nostra vita sociale, ignari che stavolta era la storia a visitarci. Poi abbiamo cominciato a capire. Quanto abbiamo irriso il pericolo, tanto ci siamo adattati all'incubo.

Fine di una superstizione

Dobbiamo certamente essere molto severi con noi stessi. Ma andare anche in profondità nel giudicare la nostra sprovvedutezza. Nessuno di noi aveva più gli strumenti mentali per immaginare che un evento imprevisto potesse colpirci oltre la nostra acquisita capacità di avere tutto sotto controllo. Stavamo quietamente immersi nella persuasione di abitare un mondo protetto dall'intrusione dell'imponderabile, messo nel grande *caveau* del progresso in cui i chiavistelli della scienza e della tecnica sembravano a prova di tutto.

Quanti come me sono nati nel tempo che va dagli anni Sessanta in avanti, possono essere consapevoli della fortuna di aver forse vissuto, almeno nella nostra parte di mondo, nel cinquantennio più felice della storia, una manciata di decenni sgombri dall'incubo della guerra, lanciati nell'ascesa di una crescita economica senza pre-

cedenti, gratificati da uno sviluppo dei servizi che nessuna epoca aveva mai conosciuto, nell'inarrestabile ascesa di una potenza tecnologica capace di trasformare i miracoli in fatti e nella suadente bolla di una mediasfera capace di tramutare i sogni in realtà. Abbiamo vissuto nel migliore dei mondi possibili. Pace, prosperità, libertà, divertimento, benessere, bellezza, cultura, tecnologia, medicina, un cocktail di grazie terrene davanti al quale ci siamo abituati a immaginare il pericolo e la fame, la miseria e l'instabilità, la precarietà e l'indigenza, l'irreparabile e il definitivo, come esperienze esotiche e premoderne, inconvenienti diffusi in quegli 'altrove' non ancora raggiunti dalla luce di questo confortevole paradiso in terra. L'insicurezza era una malattia per mondi arretrati, di cui osservare da lontano una sfortuna inconcepibile per noi, come il miserevole bianco e nero di un'istantanea d'altri tempi. La nostra infanzia e la nostra giovinezza hanno potuto passeggiare sotto il cielo ridente di un tempo senza paure. Sì, ci sono stati l'undici settembre e la crisi del 2008. Ma sono rimaste avvisaglie lontane e incidenti passeggeri. Ombre volatili come i brutti sogni. Più un grande spavento che una vera lezione. La verità è che siamo cresciuti nella superstizione dell'invulnerabilità. Cosa avremmo dovuto temere da un contagio che non poteva che essere un'influenza come tante altre?

La rimozione del tragico

In questi nebulosi giorni di sconcerto si chiamano continuamente in causa esperti come un tempo si interrogava-

no gli oracoli. Uno dei più intervistati è lo storico Yuval Noah Harari, catechista planetario della nuova ortodossia civile, che una formidabile capacità affabulatoria divulga in best-seller venduti in milioni di copie in tutto il mondo. Nelle prime pagine di *Homo Deus* ricordo una sperficata celebrazione delle conquiste quasi definitive della medicina moderna nel campo del controllo epidemiologico. Il progresso scientifico degli ultimi cinquant'anni è sembrato talmente prodigioso da far credere l'umanità in ampio vantaggio su ogni evento virale sempre in agguato sulla brulicante superficie del nostro pianeta.

In questi giorni «Internazionale» pubblica una intervista rimbalzata da una testata all'altra del grande giornalismo mondiale. In essa Harari ribadisce la convinzione che in questo momento stiamo affrontando un urto pandemico a prezzi infinitamente più bassi che in ogni altra epoca. Dice altre cose molto sensate che danno qualche luce critica sulla portata generale di quello che sta accadendo. Ma sempre con quel distacco che è tipico del suo convinto nichilismo tecnosofico e con lo sguardo sopraelevato di chi osserva la storia umana da altezze neutralizzanti.

Vero, ce la caviamo meglio dei cacciatori/raccoglitori del neolitico e anche meglio della sgomenta gente del medioevo. Ma mi chiedo quanto queste mere valutazioni proporzionalistiche possano alleviare il peso di quanto sta accadendo a noi in pieno dominio della medicina moderna. Il cammino umano ha certamente vissuto ere di maggiore vulnerabilità. Ma questo non rimuove un solo grammo della densità tragica in cui subliminalmente ci

sentiamo tutti immersi e che da molto tempo non sappiamo nemmeno più verbalizzare. Il *sentimento del tragico*, quello del male che interroga perché si manifesta come pena irriducibile a ogni giustizia immaginabile, era rimasto innominato e nascosto nella liquidazione sociale delle storie private o baluginava come un'invenzione dei fumetti nei film della fantascienza distopica. Aleggava disperso nella cortina fumogena del nostro felicismo tecnomercantile, sempre radioso, risolutivo, ottimizzante.

Il nemico ora ha portato il tragico a poter essere nuovamente un'esperienza collettiva. La quale non sopporta la consolazione delle statistiche e non si lascia impunemente spalmare sul racconto di cicli storici dal vano tono libresco. Le forme verbali del tragico si coniugano sempre al presente. Siamo noi, in questo preciso momento e una volta per tutte, a essere presi per la gola da un male che ci tocca senza ragione. È alle sue oscure domande che dobbiamo rispondere, non alla contabilità statistica della storia. Forse un giorno, come annuncia spesso Harari nelle sue ricorrenti divinazioni postumanistiche, diventeremo macchine perfette che non temono più nulla e vivono per sempre. Ma per ora la natura ci fa sapere che è ancora più forte e imprevedibile di noi.

Nel microclima della cura

Metto insieme questi pensieri mentre sono a casa dei miei genitori, entrambi 'influenzati' (senza tampone ogni patologia si immerge in una notte in cui tutte le febbri sono nere), dove con i miei fratelli mi improvviso per necessità

infermiere. Ho anche imparato a attaccare le flebo, che data la mia inettitudine per le cose pratiche rappresenta una conquista notevole. In questa bolla di accudimento familiare si sta come in un microclima che percepisce attenuati i sibili della tempesta che imperversa all'esterno. Ci si sforza di poterli ignorare. Si cerca di non dare corda alla lugubre gara di canto perennemente in atto tra le sirene delle autoambulanze e le campane a morto. Non sopporto più il persistente effluvio mediatico, la sua inutile e ansiogena concitazione, le maratone televisive, i talk ripetitivi e inconcludenti, la logorrea emergenzialistica, la retorica dell'incoraggiamento, l'inesauribile flusso di immagini dolenti e di informazioni allarmate. Ascolto un solo notiziario al giorno. Provo a non farmi contaminare dal compiacimento compulsivo che non stacca gli occhi dal metabolismo ipnotizzante della sciagura. Sento che non devo cedere alla suadente melodia delle prediche medialità. Ho deciso, nel tempo residuo, di guardare solo film, evitando titoli troppo pensosi, affidandomi piuttosto ai benedetti *cult* della leggerezza, che non sono Tolstoj, ma sono un soccorso all'anima presa alla sprovvista. Esistono apparenti prodotti di superficie che manifestano la loro nascosta necessità quando è un necessario grado di evasione a diventare vitale. Ho sempre pensato che hanno meriti 'celesti' anche quelli che, quando serve, ci fanno ridere. Personalmente li aggiungerei al catalogo di Matteo 25. Mi sono invece diventati insopportabili i social, un ventre eruttante dove le emozioni vanno in fusione fredda con un demente opinionismo fai da te. I gruppi whatsapp rigurgitano notifiche come tombini

quando la pioggia cade incessante. Il sensato e l'inopportuno scendono come l'acqua fredda e quella calda dallo stesso rubinetto.

Eppure provo a immaginare questi mesi anche solo vent'anni fa, senza questa tecnologia digitale che ci ospita sui divani del suo mondo parallelo, senza quei *devices* che si prestano, come maschere di antichi riti tribali, a essere il nostro volto nel tempo del distanziamento interpersonale, senza quegli strumenti che più rapidi di Marte consentono una comunicazione indispensabile alla tenuta dell'organizzazione sociale e dei legami familiari. Ci saremmo sentiti ancora più soli e spaesati. Tra le molte cose che questa piccola apocalisse ci sta rivelando c'è sicuramente il fatto che la cosiddetta infosfera, quel mondo di informazioni e immagini che ci è cresciuto intorno, più che un argomento per specialisti di cose tecnologiche è una realtà nella quale non sapevamo di essere già così immersi. Ci stiamo incontrando noi o i nostri avatar vocali e visivi? Non ha molta importanza saperlo quando resta il solo modo per esistere reciprocamente. Senza, ci saremmo sentiti in un deserto deumanizzato.

Un ottuso ambasciatore del caso

Per quanto le metafore dei giornalisti e la beata fantasia dei bambini provino a personificarlo, questo resta un nemico cui non si può attribuire un volto, un'intenzione, una volontà, ma agisce impersonale come una causa tra molte cause, una cieca interazione chimica, un mero congegno reattivo dei composti materici che animano la

vita, questo grande *bios* di cui anche noi, esseri umani coscienti, continuiamo a essere una componente particolarmente vulnerabile.

Ci erano parsi insopportabilmente anonimi e ignoti quei *broker* senza volto che mescolando algoritmi nei loro alambicchi digitali un decennio fa davano vento al tifone della crisi finanziaria. Ma almeno si sapeva che *qualcuno* doveva nascondersi dietro quei clic così fatali. Sarebbe sempre stato possibile sperare di dare loro un nome e un'identità. Questo agente pandemico ha invece l'impudenza organica di non poter avere una vera responsabilità, l'ignara vigliaccheria di rimanere indistinta energia biologica, la cieca incosciente ostinazione a propagarsi come mera pulsione sopravvivente. Questa volta il nemico non è nessuno con cui potersela prendere. Il termine più abusato per definirlo è stato l'aggettivo 'invisibile'. Il nostro nemico è un ottuso ambasciatore del caso. Rappresenta la persistente demenza della materia. Muta escrescenza di una natura senza finalità e veicolo microcellulare della non-volontà, esso si sottrae alla mira di qualsiasi umana indignazione e dei suoi tesi interrogativi di senso. Peggio che colpire l'uomo nel suo corpo, è frustrare il suo congenito bisogno di avere di fronte l'interlocutore dei suoi dolori.

In effetti è più forte di noi. La 'domanda' sussiste, da che uomo è uomo, come vera 'differenza' del sapiens (cosa può essere l'anima senza questo incessante *quaerere* dell'animale che ha acquisito coscienza della realtà?). Gli umani, soprattutto nel dramma e di fronte al male, si interrogano. E dove non appare la flagrante evidenza della sua origine, quando non possono chiedere conto a un cieco prodotto

della natura, ruotano comunque gli occhi in cerca di un qualche responsabile. Per secoli era stato Dio, quell'essere lontano e sfuggente con cui amava giocare a freccette il 'pensiero libero' dei nostri secoli 'illuminati'. Ma ora che 'Dio è morto' e abbiamo persino imparato a non farne più una tragedia, l'interrogazione finisce per ricadere su altre 'divinità', 'grandi Altri' più immanenti ma non meno indiziati del vecchio Dio silenzioso e latitante, che invischiati più direttamente in questa realtàmondana vengono colti in responsabilità persino più flagranti: la Società, la Medicina, la Politica, l'Economia, la Tecnica. Non senza uno slancio di autocritica collettiva che guarda all'escapismo in voga fino qualche settimana fa come una colpa comunitaria da cui redimersi (quanto durerà questo rialzo nella borsa dei sentimenti solidali e dei veri valori umani?).

Il persistente implicito di un questionare così acceso resta la convinzione che tutto questo *non doveva* succedere. Se è successo, qualcuno ha introdotto una falla nel sistema. Una volta ci si chiedeva da dove venisse il male se Dio era buono. Oggi ci si chiede come abbia potuto introdursi una tale sciagura dentro una civiltà che credevamo un vertice di radiosa autonomia umana. Quando le cose sembrano non avere un senso, devono poter almeno avere un responsabile e rendere conto di qualcosa che continua a essere indizio di un'ingiustizia. Per quanto il medico possa spiegare la catena di cause in cui essa ci raggiunge, non si abbassa di un grado il volume della domanda con cui ognuno si chiede «perché a me?». Di fronte a essa nemmeno gli apostoli del caso risultano più convincenti dei molti teologi da strapazzo in circolazione.

I giorni del giudizio

Se una convinzione comune emerge nella fiumana di commenti che accompagna questa pandemia, essa consiste nella consapevolezza che un tale inatteso sconvolgimento della realtà ha già l'effetto collaterale di mettere alla prova ogni punto della nostra impalcatura sociale e della nostra intelaiatura mentale. Questi sono giorni di giudizio. Siamo a un collaudo statico che, almeno per i secoli più immediatamente vicini a noi, non ha precedenti. Come il cavaliere di Apocalisse che sta in sella tenendo in mano una bilancia (*Ap* 6,5), il nemico invisibile annuncia, senza averne coscienza, un tempo in cui tutto verrà pesato con una precisione inesorabile. Un esercizio di misurazione che per la verità ha già cominciato a eseguire i suoi primi calcoli.

Se la memoria non mi inganna, la Chiesa è tra le prime a essere stata interessata dai provvedimenti di contenimento che hanno progressivamente portato all'attuale *lockdown*, toccata in particolare dalla clamorosa sospensione dei riti e dalla sostanziale interruzione della normale vita comunitaria. Le autorità ecclesiastiche, dando prova di senso civico e di opportuna responsabilità, sono state sollecite nell'adeguarsi agli ordinamenti speciali emanati dalle amministrazioni pubbliche. Qualcuno gliene ha subito fatto rimprovero. I primi a reagire sono stati quei cattolici che hanno giudicato arrendevole una obbedienza così pronta. Sono quei drappelli di militanza reazionaria che da anni ormai combattono, specie nella trincea della rete, le loro eversive battaglie anticoncilia-

ri e i loro anacronistici passatempi inquisitoriali. Le loro voci si sono alzate per prime nel dare pubblico sfogo a quel vittimismo che resta costantemente in agguato nell'inconscio cattolico e che nel lutto liturgico ha trovato il pretesto ideale per le sue risentite lamentazioni: «ci hanno tolto la messa» si è sentito dire in giro col sottile compiacimento di chi ha finalmente qualche ragione per innalzare crediti verso una società che piace dipingere come un mondo ostile. A qualcuno non pareva vero di potersi sentire chiusi nelle catacombe come ai tempi di Diocleziano e provare quel brivido persecutorio che sa eccitare così bene ogni autoconvincimento apologetico.

Nella scia di questo registro non sono mancati episodi di una inventiva maldestra con cui qualche chierico ha improvvisato 'servizi rituali' *outdoor*, seguendo un folklore che ha dato l'idea di essere più il bisogno psichico di un clero disorientato che il vero desiderio di un 'popolo' disperso nella parcellizzazione dell'isolamento. In qualche caso questo svagato estro paraliturgico ha dato vita a situazioni su cui fondare interrogativi di natura iconologica che, quando ci sarà un po' di calma, sarà interessante consegnare alle nostre riflessioni: a Brescello è stato esposto un crocifisso reso 'miracoloso' non da qualche inveterata tradizione devozionale, ma dall'immaginario di una fortunata serie di sceneggiati televisivi.

Non sono mancati, a fronte di questi rigurgiti premoderni, francamente alquanto patetici, momenti di accensione polemica nei confronti della latitanza della Chiesa, qualche nota penna della sociologia a senso unico che non ha perso l'occasione di aggiungere una nuova strofa

al *de profundis* del cattolicesimo di cui ormai ha saputo fare una professione stabile. Non sono stati pochi quelli che si sono affrettati a vedere in questa emergenza epidemiologica un estremo saluto alla rilevanza sociale della religione.

Una parola buona

Non si può nemmeno negare che la Chiesa sia stata colta alla sprovvista da questa situazione e dalle misure che essa ha reso necessarie. La sensazione più lampante mi è sembrata quella di un profondo spaesamento. Un senso ignoto di smarrimento che ha per qualche tempo indotto la *suspense* di una paralisi operativa. Non si sapeva cosa fare. E se ci si pensa un attimo, si può anche capire il perché. Senza il ‘corpo’ e la ‘relazione’ il cristianesimo viene privato della materia prima del suo *ubi consistam* e delle sue prassi più congenite. Nel caso di un terremoto, di una inondazione, di una crisi economica, la Chiesa sa che può occuparsi dei bisogni del corpo e della resilienza dei legami, organizza la resistenza comunitaria, soccorre i bisogni disertati, mantiene alta nella prossimità fisica la temperatura della speranza e nel rito offre rifugio simbolico al comune bisogno esorcizzare il pericolo. Ha sempre funzionato in questo modo.

Ma stavolta era diverso. Quanto costituisce l’essenza del cristianesimo nell’esercizio della sua natura è proprio quello che la diffusione virale ha costretto a rendere proibito. La Chiesa in queste settimane assomiglia a tutti quelli che sono tenuti lontani dai parenti che vorrebbero

accudire. Il solo 'sacerdozio' fisicamente esercitabile in una situazione come questa è il ministero scientifico della medicina e l'assistenza professionalizzata dell'infermiere (giustamente encomiati da un coro unanime di gratitudine): «svanisce la religione: al suo posto regna la scienza» scrive Marco Politi, con una punta di enfasi, sul «Fatto quotidiano» del 27 marzo. Le suore e i preti medici si sono subito rimessi il camice. Una pandemia di queste proporzioni ha reso per la prima volta evidente e tangibile la gerarchia di 'utilità' su cui si dispongono le varie presenze sociali e i loro paradigmi operativi. Così la Chiesa ha dovuto arretrare nello spazio dell'attesa inoperosa o del contributo ausiliario per lasciar fare il fattibile alle indispensabili capacità della scienza e della medicina.

Se si osserva bene, persino la 'densità religiosa' di cui i comportamenti sono sempre gravidi si sono spostati verso abitudini che hanno preso forma proprio in questo clima di inattesa calamità: portiamo i vari tipi di mascherina col medesimo affidamento psichico con cui un tempo ci metteva al collo un talismano, gli *hashtag* beneauguranti (#andràtuttobene) rimbalzano come il mantra delle antiche litanie. Il nostro rito quotidiano è diventato la conferenza stampa pomeridiana della protezione civile.

Privata del rito e della prossimità, alla Chiesa sarebbe rimasta la parola. Forse in molti la aspettavano al varco di questa prova. Senza le messe e la carità, la Chiesa sarebbe stata capace di una parola all'altezza della situazione? Non sarebbe stato suo compito in queste settimane dire qualcosa che potesse realmente illuminare la materia di una esperienza così frastornante? Non le sarebbe toccato

offrire il cibo del senso agli smarriti di cuore? Ma è molto tempo che la parola cattolica viene tenuta in quello stato di semilibertà che l'ha resa inesorabilmente anemica, demineralizzata, sfibrata. Costretta a stare tra le righe piccole di un quaderno per la terza elementare, non ha potuto che rimanere semplice, infantile, stereotipata. Limitata a dare risposte prestampate a domande prestabilite, essa è rimasta un esperanto religioso ancora più astratto e dimenticato di quello linguistico. Eppure eravamo stati avvertiti: quando il sale perde sapore, come lo si renderà di nuovo salato? Può darsi che in questo mio ritiro paramedico mi sia perso qualcosa, ma non mi è sembrato di aver udito nella Chiesa italiana il pronunciamento di una parola autorevole, partecipe, consolatrice, ma anche profonda, illuminante, orientatrice. Quasi tutti gli ecclesiastici passati in televisione, anche di alto rango, si sono rivelati presenze fragili, aeree, sempre laterali nel dibattito, incapaci di liberarsi del loro gergo di convenzione e stare nel registro delle parole comuni, imbrigliate in una retorica religiosa impalpabile e volatile, una mancanza di *sapienza* svelatasi a dispetto della presunta 'competenza umana' dei religiosi, che solo la buona educazione degli interlocutori laici ha permesso di lasciar correre.

Mai come in questi momenti si può avere consapevolezza di quanto le nostre parole religiose siano consumate, estenuate dall'abuso, depotenziate dal controllo: esse ora scivolano sulla realtà, in questi giorni così brulicante, come acqua su una tela cerata. Non ce siamo presi cura che per blindare la loro immutabilità. Ora non abbiamo che fossili verbali utili solo alla stratigrafia di un mon-

do scomparso. Senza liturgia e senza carità, era la parola sapiente l'atto che potevamo offrire come 'sacramento' della prossimità di Dio. Questa pandemia, tra molte altre cose, ci ha rivelato che siamo come dei muti e tra di noi non c'è un profeta capace di alzarsi e dire come in questa storia Dio ci stia parlando. «Ai grandi uomini le grandi cose», diceva il domenicano Alain Marie Couturier parlando di tutt'altro: in questo tempo di grandi cose, molte pretese autorità ecclesiastiche non possono evitare di rivelarsi nella loro reale statura.

Il grande intercessore

Certo, poi come al solito c'è Francesco. Il solo a caricarsi a suo modo di questa vasta inquietudine, attraverso la sua schietta predicazione quotidiana, con la sua consueta sensibilità popolare e la sua inconfondibile lingua devota. Senza perdere l'occasione di unificare nella preghiera religioni e genti di tutto il mondo, ha generato anche gesti di energico tono medievale e di inattesa forza simbolica, amplificati da una copertura mediale pressoché planetaria e dalla sua formidabile forza auratica.

La benedizione solitaria nella piazza San Pietro deserta di un giorno di pioggia può essere sembrata un residuo premoderno risibilmente vano nell'era del grande disin-canto. Eppure attorno a quella scena, moltiplicata esponenzialmente dai mezzi della diffusione visuale, milioni di persone si sono potuti congiungere in una medesima intenzione. Come il 'prototipo' delle antiche immagini essa non smette di riprodursi, mostrando di aver assunto,

per tutti e in tutto il mondo, la natura di una vera ‘icona’. Francesco, che in quell’occasione ha incarnato la figura del grande intercessore, non aveva bisogno di effondersi in troppi discorsi interpretativi: giacché da tempo sembra il solo a porre il tema di un generale cambiamento di paradigma (sintomaticamente tra i più ignorati dai discorsi ecclesiastici), gli basta qualche semplice accenno all’impossibilità di salvarsi da soli per farne il titolo autorevole di una profezia che tutti conoscono e gli riconoscono.

Ma la Chiesa, bisogna pur dirlo, ha il suo volto più vero e nascosto nella multiforme vitalità delle comunità, dove i preti non sono certo stati con le mani in mano, restando sul campo e facendo il possibile, e dove molti credenti non hanno rinunciato, come malleabili elastici umani, a mantenere intessuta la trama delle relazioni e accesa la brace del calore pastorale. In un prossimo futuro avremo molto da riflettere sui frutti di una creatività che ha fatto della rete, anche sotto il profilo della semplice vita di parrocchia, una provvidenziale piattaforma di prossimità e di azione. Avremo molto di che pensare su quella meritoria inventiva con cui la solidarietà comunitaria ha mantenuto la sua necessaria vivacità grazie a mille stratagemmi virtuali a cui molte persone hanno guardato con estrema riconoscenza. Segni e parole stanno tenendo vivo lo spirito di molti transitando semplicemente sul filo conduttore degli algoritmi digitali. E non manca nemmeno il più concreto impegno operativo sul terreno delle necessità più immediate. Specie nel prendersi cura di quelle marginali microsfere umane improvvisamente sparite dai radar della considerazione generale. Si potranno raccon-

tare molte storie di una resilienza testimoniale onorata grazie a una caparbia intelligenza dello spirito. Questa Chiesa non è certamente stata assente.

Non mi abbandona tuttavia un rammarico. Grandi bufere come queste portano quasi sempre uno scomiglio che impone di trasformare le proprie risorse migliori. Privato del tempio, nel tempo della cattività e dell'esilio l'antico Israele aveva innalzato l'edificio della Scrittura e modellato le forme di un culto domestico, cosciente che in ogni esodo è Dio stesso a seguire fedelmente la sua gente dove essa è costretta a andare. Nella Chiesa di questi giorni ho sentito prevalere una specie di 'ossessione eucaristica' che, pur nella comprensibile situazione di anomalia, ha assunto più le caratteristiche di un'astinenza feticistica che di un bisogno spirituale. Ben radicato sotto lo zelante oltranzismo delle messe celebrate senza popolo, di cui pure comprendo le intenzioni e di cui non ignoro il beneficio mentale assicurato a molti, ho percepito il manifestarsi chiarissimo e lampante del valore 'magico' in cui abbiamo subliminalmente collocato l'eucaristia e la rimozione della Scrittura come grande mensa spirituale, che abbiamo lasciato nell'impolverato deposito di una teologia conciliare sostanzialmente rimossa. Certe discussioni in materia in atto in queste settimane, che il resto del mondo giustamente ignora, mi sembrano pietose. Più che l'attesa dei credenti di sentire Dio vicino in un momento difficile, sembrano preoccupate di mettere in cassaforte le prerogative di una giurisdizione rituale scambiata per sostanza del cristianesimo.

Ma poiché la Chiesa ha più spirito di chi sembra rappresentarla, sento molte comunità organizzarsi in vista dei riti pasquali imminenti e inventare forme di liturgie domestiche, dove la presenza reale del mistero può sgorgare dalla consistenza della dignità battesimale, finalmente sottratta alla sua predicazione retorica. Che occasione questa per veder balenare la forma di una Chiesa dove il ministero è di qualcuno ma il sacerdozio è di tutti. Le indicazioni magisteriali si sono prevedibilmente bloccate sui riti celebrati in *streaming* dai preti. Ma molta parte della gente toccherà con mano la grazia di fare altrimenti. Molte cose anche nella Chiesa, dopo il passaggio del nemico, non saranno più le stesse.

I sentimenti di dopodomani

Non sono così sicuro, come ripete la ridondante retorica di queste settimane, che da questa storia usciremo migliori. La franchezza dei salmi, con quel realismo che solo la cultura biblica sa avere, ci ricorda che «nella prosperità l'uomo non comprende» (*Sal* 48). Per quanto in tempi lunghi, torneremo a una nuova normalità, che fatalmente riprenderà ad apparirci qualcosa che possediamo da sempre. Allora torneremo a essere l'umanità un po' cialtrona di sempre. Nondimeno la 'catastrofe' nella quale ci siamo venuti a trovare avrà cambiato profondamente la nostra vita sociale. Non sono abbastanza acuto per saper dire se in bene o in male, in qual misura e verso quali profondità. Per questo metto in fila questi pensieri nel tono diaristico con cui posso confessare impressioni che

forse fra qualche anno rileggerò con imbarazzo, magari chiedendo indulgenza per una povertà personale che si trova immersa in eventi più grandi di me.

Ma come molti in questo momento posso avere il sentimento di quello che potrebbe venire travolto da questa 'piaga d'Egitto' mandata a svelare la reale consistenza di molte grandezze apparenti. Per esempio il nostro luminoso patto europeo. Sono stati tre grandi statisti cattolici a imprimere decenni orsono la scintilla ideale che ha portato a questa Europa unita in cui abbiamo imparato a circolare liberamente come tra le stanze del nostro appartamento. Le vicende di queste settimane, semmai ce ne fosse bisogno, stanno svelando ancora più apertamente la misura di affaticamento di quel sogno. In pieno apice dell'emergenza, in Lombardia sono arrivati in aiuto medici cinesi, cubani, russi, albanesi e polacchi (la vecchia porzione 'rossa' del mondo). Non sarebbe stata vincente la presenza di qualche soccorso tedesco, danese, austriaco, olandese o svedese, magari con una bella insegna blu della comunità europea, per sostenere le ragioni di un'unità sovranazionale di cui avremo assoluto bisogno e di cui forse non saremo capaci? Mai come in queste settimane ci siamo scoperti tanto differenti. Sento per radio la testimonianza di una donna sposata da anni in Olanda. Racconta che nel Paese dei tulipani le prassi ospedaliere e la mentalità della gente hanno congiuntamente assimilato il principio che alla medicina tocca valutare freddamente chi val la pena di curare e chi deve essere lasciato morire. Il nemico che ci sta tormentando non si insinua anche tra queste intercapedini di diversità? Abbiamo continuato

a ripetere in questi anni che in Europa un mero patto finanziario non avrebbe potuto sopravvivere senza una vera solidarietà politica. Viene ora da pensare che anche a questo secondo ambizioso obiettivo manchino le fondamenta di un reale umanesimo comune. Chissà se siamo all'inizio della sua costruzione o al principio della sua definitiva dissoluzione.

La lista delle grandezze sociali che il passaggio di questo 'angelo sterminatore' metterà sotto giudizio ha un'ampiezza che tocca tutto quanto nella nostra convivenza civile possiede una valenza strutturale. Sono già settimane che nelle sedi opportune e nei conciliaboli improvvisati si dibatte del destino della nostra civiltà neoliberista e della sua intrinseca ferocia antagonistica, della politica del rigore economico, della società del primato prestazionale, della medicina aziendalizzata, delle giuste alchimie fra centro e periferia nell'amministrazione nazionale e dell'*evergreen* della politica corrotta e incompetente. I più vitali in questo esercizio di ermeneutica del collasso sembrano quei politici che devono dire la loro non potendo permettersi di scomparire dalla scena e trattengono a stento quei consueti strepiti che aspettano solo di tornare presto a poter sfogare liberamente. Qualcuno ha scritto che quando si è costretti a doversi alzare, ognuno rivela la sua vera statura. Questi sono anche giorni in cui i veri uomini si distinguono dagli ominicchi e dai quaquaraquà, affiorano le qualità dei pochi veri leader in circolazione e si testa la reale capacità di visione prospettica delle più alte responsabilità politiche.

Magari mi sbaglio, ma lo sbigottimento di questi tempi ha immerso molti in una sorta di aspettativa palinogenetica che si spinge a immaginare un mondo nuovo, come quei buoni propositi che formulati dopo un grande spavento si riassorbono più svelti di un gonfiore di circostanza. Nel frattempo, quello che si comincia a vedere in giro non è incoraggiante. L'Ungheria ha approfittato per diventare definitivamente una dittatura. Intonazioni autoritarie si infiltrano in molte costituzioni come una musica destinata a rimanere. Non sono gli incubi di oggi che socchiuderanno le porte al nostro prossimo futuro, e nemmeno i disagi di domani, ma i sentimenti collettivi di dopodomani, quando non saremo più sedati da questo stordimento emergenziale e cominceranno a manifestarsi i primi costi sociali. Non servirà avere la sfera di cristallo per prevedere disgrazie se quei costi non venissero presi in carico da politiche all'altezza di una tale gravità. E non serviranno più a molto nemmeno le retoriche dell'operosità irriducibile e della determinazione resiliente (*mòla mià*, si dice qui da noi) a mitigare le aberrazioni di un sistema sanitario dissanguato da astruse politiche di contenimento e il prevedibile cronicizzarsi delle questioni legate ai problemi del lavoro.

Le ampolle di rosolio emotivo che ci addolciscono in questi giorni di panico appena controllato potrebbero riempirsi facilmente di un contenuto tossico che contaminerà anche i nostri primi giorni senza il nemico. Ora siamo forse nel celeberrimo picco dei contagi. Ma la vera prova ci aspetta ben oltre questo temporaneo orizzonte sintomatologico. La pandemia è partita dai

corpi, ma arriverà presto agli spiriti. Allora davvero saremo con entrambi i piedi sulla bilancia del giudizio. In questi giorni Noam Chomsky ha rincarato la dose. Ha posto la gravità di questa ondata virale planetaria sullo sfondo di due sfide croniche come il cambiamento climatico e la minaccia nucleare. Senza avanzare verso divinazioni troppo tenebrose, resta che il mondo del nostro prossimo futuro starà in sospeso fra necessari paradigmi solidaristici e probabili imperterrite ostinazioni liberistiche. Se esiste qualcosa che dobbiamo imparare a sospirare con ogni mezzo è che prevalga la ragione dei primi, per evitare che gli scontenti e gli impoveriti finiscano per votarsi ai santi dell'ordine e dell'autorità. Qualcuno in questi giorni ha ricordato una frase che Barack Obama ha pronunciato nel cuore della disfatta finanziaria del 2008: «Questa è una crisi che non possiamo permetterci di sprecare».

Ricominciamo a morire

Due fenomeni sono rimasti nella semioscurità dei fatti non rivelati: il numero reale dei colpiti dal contagio e le storie di servizio nate sul terreno dei bisogni. Una duplice conta che finisce per intrecciarsi nella tabella di un unico bilancio. Tutti ormai sanno che i dati emessi dalle rituali conferenze stampa delle sei di sera hanno lasciato sistematicamente nel sommerso, almeno in certe aree del nostro Paese, la reale dimensione di una pandemia consumata per due terzi nelle case e hanno consegnato all'approssimazione una conta di decessi ben più vasta

di quella ufficializzata. Nella provincia di Bergamo, sani conti della serva hanno svelato che in un mese sono morte 4.500 persone, come fosse scomparso di colpo un intero Comune. La scena reale che sta all'orizzonte di questo numero è quella di case in autogestione clinica, parentele mobilitate dalla necessità della cura, comunità locali impegnate a improvvisare i minimi servizi di garanzia. Nell'era in cui si 'scompareva' e si veniva a 'mancare', si è improvvisamente ricominciato a 'morire' e si è toccato con mano quanto conta potersi 'congedare' umanamente: secondo questo remoto arcaico sedimento biosimbolico che più di qualsiasi altra dotazione fa dell'uomo l'uomo.

Quel galantuomo del tempo ci aiuterà forse a ricostruire per intero i veri costi della pandemia che ha comportato, come ognuno ormai sa, il tremendo risvolto di una generazione decimata, scomparsa da questa terra senza un vero commiato, derubata di quel crepuscolo senile che specialmente si sarebbe meritato chi, come questi vecchi, ha avuto particolari meriti nella costruzione del mondo che tutti possiamo godere. Già troppa enfasi gronda da ogni parte su questo tema per doverlo rendere ancora più ridondante. Mi visita però in continuazione questa parola del Siracide (3,12-13), «soccorri tuo padre nella vecchiaia, anche se perde il senno non disprezzarlo», che in questi giorni occupati da una grazia tremenda comincio veramente a capire. Magari la smetteremo con questa mania di voler essere eternamente giovani e ci riconcilieremo con il destino della nostra senilità.

Magari ci vorrà il silenzio

Il male, qualunque esso sia, ci tocca sempre due volte. La prima ci ferisce, la seconda ci trasforma. Se qualcosa non si interpone tra questi due momenti, il male, dopo averci immerso in quel grado di radicale autocoscienza biologica che è il dolore, ci rende repliche di sé, lasciandoci sospesi, sfiduciati, risentiti, cinici, diffidenti, sospettosi, incattiviti, violenti, dominati dal subdolo demone del nulla. Molti scudi umani si stanno frapponendo in queste cupe settimane tra i corpi dei sofferenti e la seconda venuta del male. Anche loro sono legione. I medici stessi danno prova di non muovere un dito senza anche offrire il complemento della loro umanità. Questo è il momento dell'azione, della mobilitazione soccorritrice, di una benedetta competenza scientifica che forse per un attimo ha silenziato le nuove superstizioni antimediche, è il momento della cura reciproca estesa in ogni fibra del nostro corpo comunitario, dell'iniziativa politica chiamata a decidere guardando oltre il polverone.

Ma verrà il tempo in cui serviranno anche le parole. Quelle che danno ossigeno alla fiamma del coraggio e fotoni alla luce del senso. Ne avremo bisogno tutti. Non serviranno a niente le predichine di un troppo facile speranzaismo religioso, né la melensa gnosi che impregna la babele dei social. E nemmeno la mera ricostruzione causalistica dei referti socioclinici. Serviranno parole che non credo nessuna riserva catechistica sia più capace di contenere e nessuna gnosi psicomanealistica può davvero offrire. Non so francamente da dove salteranno fuori.

Certe parole non esistono già pronte. Nascono spesso dal concime della tragedia e occorrono torrenti di libertà spirituale per innaffiare il terreno che può farle germinare. Ma ne avremo altrettanto bisogno che di un sospirato efficace vaccino. Magari ci vorrà anche molto silenzio prima di trovarle.